

Il realismo della radicalità

il commento

Oggi la Fiom ricorda a Melfi Claudio Sabattini a un anno esatto dalla sua morte. La scelta della sede nasce non solo dall'importanza che quest'anno ha avuto la lotta dello stabilimento Fiat, ma anche dal dolore per il fatto che Claudio non abbia potuto vedersi avverare una delle sue tante intuizioni felici: che la lotta in fabbrica sarebbe ripartita da Melfi.

In questi giorni domina sulla stampa la crisi dell'Alitalia. Mi viene allora in mente che Claudio Sabattini soleva spesso ricordare che la svolta antisindacale nel mondo occidentale, cominciò negli Usa, con il licenziamento di 15.000 controllori di volo all'inizio dell'80 da parte di Ronald Reagan. Oggi di fronte a una direzione aziendale e a un governo che, per far ripartire l'azienda, pongono come condizione lo smantellamento di ogni forma di garanzia e diritto contrattuale di lavoratori, sono sicuro che Claudio saprebbe ben interpretare il significato generale di questo attacco. Che, del resto, è lo stesso che c'è in Francia o in Germania, nei tanto esaltati "accordi", ove si impone ai lavoratori di rinunciare a salari e diritti sotto la minaccia della perdita dell'occupazione. E' questa nuova offensiva contro i diritti e la contrattazione, per la flessibilità selvaggia del lavoro, che rende di urgente attualità tutta l'elaborazione di Claudio Sabattini.

Soprattutto dopo gli accordi separati e di fronte al crollo da destra di quel sistema concertativo, nel quale per un periodo aveva investito in termini difensivi, Claudio aveva sviluppato un'analisi impietosa quanto rigorosa della crisi sindacale. Nel contesto del liberismo il sindacato era condannato all'estinzione. Almeno, questa era la fine che inevitabilmente sarebbe giunta per una organizzazione sindacale fondata sui principi della solidarietà e dell'uguaglianza. Un sindacalismo di "mercato", cioè collocato in nicchie burocratiche e aziendali come organizzatore della flessibilità, qualche spazio l'avrebbe sempre avuto, ma questa sarebbe

stata un'altra storia.

Da questo rigorosissimo pessimismo non nascevano certo passività o rassegnazione. Al contrario da qui partivano un'analisi e una proposta d'azione, radicali quanto realistiche. La fine della concertazione italiana, la fine dei vari sistemi europei di patto sociale, il tracollo del sindacalismo americano, portano in sé il nucleo di una possibile ricostruzione. Non si tratta di inseguire patti sociali o accordi centralizzati, che possono solo ricontrattare in peggio le intese precedenti. Bisogna invece ripartire da dove sono ripartiti i padroni per sconfiggere il sindacato: dall'organizzazione del lavoro, dalla gestione dell'impresa, dalla condizione concreta delle persone che vivono sulla propria pelle gli effetti del liberismo. E questa ripresa va collocata nella diffusione della contestazione al liberismo, nella contaminazione con i movimenti. Per questo la Fiom è andata a Genova.

La lotta di Melfi è stata una prima realizzazione di questa intuizione e di questa speranza. Essa ha immediatamente assunto un significato generale, è stata vissuta come propria da milioni di lavoratori, anche lontanissimi come condizione concreta dagli operai Fiat, proprio per il suo immediato significato generale.

Davanti ai cancelli della fabbrica venivano rapidamente ribaltati i luoghi comuni di venti anni di egemonia liberista. Si scopriva che nello stabilimento modello c'era un lavoro duro, c'era sfruttamento, c'era oppressione materiale e psicologica, c'era repressione.

Stupefatti commentatori erano costretti ad ammettere che gli operai stavano ancora, che l'economia non era mossa solo dagli indici di borsa, dai computer, dalle luci e dai suoni dei mass media, ma che dietro anche al più informale dei lavori, c'erano sempre persone in carne e ossa, con problemi di tempi, ritmi, orari, salari e diritti. La lotta di Melfi ha squarciato il velo ideologico che copre il lavoro e il suo valore, velo indispensabile per tenere in piedi la baracca liberista. Senza quel velo, essa appare in tutto il suo squallore, la sua ingiustizia, la sua stupidità, con esso invece mantiene una apparente razionalità.

Gli operai di Melfi, poi, hanno rifiutato quell'idea del lavoro come compas-

sionevole elemosina, che è alla base dell'attacco delle imprese ai diritti. Potrei investire altrove, dice il padrone, dove gli operai chiedono meno e non hanno sindacato, se sono così buono da restare qui, tu te lo devi meritare. Ecco, gli operai di Melfi hanno detto basta a questo ricatto, hanno detto no alle gabbie salariali e dei diritti, e così, con la lotta di un solo stabilimento, hanno mostrato a tutti il valore del contratto nazionale.

Infine, gli operai di Melfi hanno voluto decidere loro. Davanti ai cancelli in lotta, così come con il referendum sull'intesa, essi hanno detto con chiarezza che non c'è ripresa sindacale senza democrazia sindacale e che la separazione dei destini dell'organizzazione da quelli delle lavoratrici e dei lavoratori che deve rappresentare, è quanto di più assurdo e autolezionista possa accadere a un sindacato.

A mio parere, il merito principale della Fiom in questa vertenza è stato proprio quello di stare fino in fondo assieme ai lavoratori, anche nei momenti drammatici, anche in quella drammatica assemblea del 29 aprile, splendidamente raccontata dal film di Stefano Consiglio. In quell'assemblea la Fiom si è battuta per una certa scelta di lotta, ma avendo già deciso di stare in ogni caso con i lavoratori, quale che fosse il loro voto.

Nella centralità della democrazia e del protagonismo dei lavoratori per fronteggiare l'attacco liberista, ritroviamo ancora una volta l'elaborazione e le scelte di Claudio Sabattini. La rottura del 2001 con Fim e Uilm nel contratto, avvenne prima di tutto sulla democrazia. Claudio era consapevole, nel momento in cui proponeva questa scelta, che essa non segnava una parentesi, ma indicava una nuova strada.

Nel novembre del 2001, parlando in piazza San Giovanni a 200 mila metalmeccanici, Sabattini disse che nessuno poteva illudersi che quella in corso era solo una nottata, di cui, come nella commedia di Eduardo, si doveva aspettare la fine.

La lotta di Melfi, i conflitti che si annunciano di fronte all'attacco alla contrattazione che il liberismo scatena in Italia e in Europa, ci dicono che l'unica alternativa alla rassegnazione e al declino è quella della ricostruzione democratica del sindacato e delle sue capacità di lotta.

GIORGIO CREMASCHI

■ I lavoratori della Fiat di Melfi bloccano la fabbrica
Foto Tony Vecce/Ansa
In alto Claudio Sabattini alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici
Foto Fabio Zayed



IL LAVORO DI FRONTE AL SUO ROVESCIO

«Se è arrivato ad affermare che il lavoro non è solo un fatto strumentale ma è un fattore della produzione e quindi, come tale, è inserito nei processi di ottimizzazione delle fasi produttive. Questo significa che, come si cambia un macchinario diventato obsoleto, così si possono sostituire lavoratori ritenuti non sufficientemente produttivi. Nello stesso arco temporale si è sviluppata anche un'altra teoria che affermava che i processi di automazione, soprattutto di origine asiatica, avrebbero consentito di sostituire totalmente i lavoratori con le macchine. Il risultato di queste due teorie era lo stesso: il lavoro scompariva non solo come socialità, ma come elemento essenziale del processo produttivo. Ovviamente tutto ciò non è stato privo di conseguenze anche sul piano ideologico e politico. Basta guardare, ad esempio, i tanti accordi generali fatti dalle Confederazioni sindacali in Italia in cui il termine "lavoro" non compare più e viene sostituito da "costo del lavoro". Vengono stipulati accordi sulla flessibilità, sulla produttività, che alludono al fatto che riguardano i lavoratori, ma essi non vengono più rappresentati come tali: non si parla mai di "flessibilità dei lavoratori" ma di "accordi sulla flessibilità, sulla competitività"...

«Per quanto riguarda il contratto collettivo possiamo certamente affermare che è stato liquidato sostanzialmente, ma anche tecnicamente, come ci insegnano le recenti vicende dei metalmeccanici: la firma posta da Fim e Uilm a quel testo ne ha sancito la definitiva estinzione, visto che l'accordo non conteneva alcun elemento delle piattaforme presentate da quelle organizzazioni, che l'hanno firmato sottoscrivendo esattamente ed esclusivamente la posizione presentata da Federmecanica e da Confindustria. Con l'aiuto, ovviamente, del Parlamento e del governo che hanno provveduto a

intervento dell'11 luglio 2003

«Così nasce il paradosso del contratto dei meccanici i cui lavoratori sono in maggioranza iscritti alla Fiom, più numerosi di quelli iscritti alla Fim e alla Uilm insieme. Che quel contratto sia stato sottoscritto da una minoranza è fuor di dubbio; la cosa grave è che questo non provoca nessun effetto perché non vi è una legge sulla rappresentanza, e l'articolo 39 della Costituzione (che garantisce la libertà dell'organizzazione sindacale) non è mai stato applicato...
«In questo quadro, oggi, il problema che abbiamo davanti, non solo in Italia ma per lo meno in tutta Europa, è quello della definitiva svalorizzazione fino al nascondimento del lavoro operaio. Per affermare il valore della finanza e del capitale rispetto a qualunque altro elemento, sia esso macchinario o struttura produttiva, è indispensabile

La liquidazione dei diritti ha come connotato fondamentale un'estrema frammentazione delle forme del lavoro

TERRORISMO, GUERRA, GLOBALIZZAZIONE...

«Sprendiamo in considerazione il punto di vista che hanno espresso, dalla loro fondazione alla fine del '700 fino ad oggi, gli Stati Uniti d'America non hanno mai fatto mistero di quello che volevano fare. Sono nati senza avere un re o un imperatore, però fin da allora non hanno rinunciato ad affermare di essere un impero... Nonostante tutta la discussione contro la cultura europea, fin da allora, contro i re e contro gli imperatori, gli Stati Uniti sono nati come un impero.
«C'è un'espressione molto importante di questo periodo

che dice: "Gli europei si occupano di cultura, di politica, di arte, noi ci occupiamo di affari; i nostri migliori intelletti li mettiamo negli affari". Sono nati con questa impostazione e con un sistema giuridico che difende la libertà del cittadino, non protegge il cittadino. Non è proprio una cosa da niente questa differenza, è una differenza sostanziale...
«Se ad esempio prendiamo la bilancia commerciale americana, è sempre stata così dal momento della non convertibilità del dollaro. Non è un cosa recente il fatto che abbia detto deficit così mostruosi, perché

questo è il modello che ha sempre permesso agli altri paesi di commerciare con gli Stati Uniti e ha permesso agli Stati Uniti di vivere ad un livello sociale molto più elevato di quello che potrebbero avere con le loro proprie risorse...
«Serve a sottolineare il punto chiave sostanziale della loro politica che non solo parte dal libero mercato ma richiede che tutti debbano aprirsi ad esso. Se non lo fanno, gli americani intervengono con la forza... Queste sono le caratteristiche di fondo

bisogna impedire la guerra, ma la guerra non è scatenata per ragioni sconosciute

che erano un impero...
«L'attuale globalizzazione ha certamente alla base grandi innovazioni tecnologiche, che sono le condizioni fondamentali per una operazione di allargamento mondiale dei merca-

A un anno dalla morte di Claudio Sabattini, la Fiom presenta il libro con "alcuni interventi" dell'ex segretario delle tute blu

Ritorno a Melfi dove chi lotta vince

Le ultime tre "uscite" di Claudio Sabattini sono avvenute tra l'autunno del 2002 e l'estate del 2003, quando un cancro aveva già minato irreversibilmente quello che restava della vita dell'ex segretario nazionale dei metalmeccanici. Si tratta dell'incontro, avvenuto a Reggio Emilia il 22 novembre 2002, su «Terrorismo, guerra, globalizzazione: che fare contro l'attuale deriva»; di un'assemblea della Fiom, tenuta a Bologna il 18 luglio 2003, su «La democrazia negata»; e dell'intervento a un seminario, pubblicato sul "manifesto" il 3 ottobre 2003, a tre mesi dalla scomparsa del sindacalista, su «Catene al lavoro: il controllo sociale dentro e fuori la fabbrica». I due articoli che "Liberazione" riporta qui sotto, presi dalla pubblicazione curata dal Centro Studi R60 e promossa dalla Camera del lavoro di Reggio Emilia, in collaborazione con la Fiom di Bologna e di Reggio Emilia, contengono ampi stralci del primo e dell'ultimo intervento. Nella presentazione di Gabriele Polo si legge: «Per lui la guerra era il male assoluto, l'insensatezza totale. Le immagini televisive di uomini in armi avevano fatto riemergere una angoscia mai sopita che spesso gli faceva ripetere: "Non esiste nessuna guerra accettabile. Non esiste nessuna giustificazione per la guerra. E le vittime vere di ciascuna guerra sono i bambini"... In quelle motivazioni - scrive Polo - ci sono ancora una volta, al fondo, i lavoratori. Perché quelle motivazioni si trovano dentro la volontà egemonica "dell'impero" statunitense di occuparsi dei propri affari, ovviamente a livello globale... Ci resta come eredità importante la memoria delle sue parole e del suo pensiero, da usare non come ricordo del passato ma strumento per capire il presente e ostinarci a costruire un futuro diverso e possibile».

GE. CO.



intervento del 22 novembre 2002

non tanto della politica estera, perché non esiste una politica estera in senso proprio, esistono gli interessi degli Stati Uniti d'America che sono contemporaneamente politica americana e politica internazionale. Insisto, gli Stati Uniti hanno sempre pensato di se stessi che erano un impero...
«L'attuale globalizzazione ha certamente alla base grandi innovazioni tecnologiche, che sono le condizioni fondamentali per una operazione di allargamento mondiale dei merca-

ti. E' altrettanto vero che la fine dell'Unione Sovietica era una condizione indispensabile per fare la globalizzazione... Al di là di come è avvenuta questa fase, rimane il fatto essenziale che oggi il capitalismo non ha più vincoli di ordine sociale... La scoperta è che la libertà del capitalismo si chiama liberismo. Qualcuno dice neoliberismo perché, ponendo davanti il meo, appare che si dicano cose nuove. La libertà del capitalismo è quella dai suoi vincoli sociali...
«Sono particolarmente d'accordo, non da oggi, che bisogna assolutamente impedire

agli Stati Uniti di fare questa guerra. Ma siamo davvero tutti d'accordo che il capitalismo deve avere e ritrovare vincoli sociali fondamentali, oppure no?

Perché o le due cose stanno insieme, oppure, se non stanno insieme, ci resta solo da guardare una tragedia che sta arrivando. Mi pare che, se stiamo parlando del capitalismo e non di un'altra cosa, come qualcuno dice, allora capisco che l'aspetto dirimente diventa quello democratico. Bisogna impedire la guerra, ma la guerra non è scatenata per ragioni sconosciute. C'è un motore in questa guerra, che sono gli Stati Uniti d'America, l'unica potenza mondiale, che hanno bisogno di continuare a fare profitti. Le imprese americane se non fanno profitti chiudono...
«Credo assolutamente che bisogna utilizzare tutte le forze possibili per impedire questa guerra. Penso che, se i due aspetti del problema non si coniugano - cioè il fatto che bisogna colpire chiunque voglia fare la guerra e strumentalizza tutta l'opinione pubblica mondiale, ma anche il fatto di determinare vincoli sociali al capitalismo, e io ritengo che questo sia l'aspetto prioritario, ma non sono interessato a una disputa su questo - la guerra, so di dire una cosa scontata, diventerà alla fine inevitabile».